

Il racconto tortuoso dell'impianto più bello di Roma '60

C'ERA UNA VOLTA IL VELODROMO OLIMPICO

Testi e ricerche storiche di **AUGUSTO ROSATI**



Particolare della Tribuna Centrale del Velolimpico

Il 30 aprile del 1960 si inaugurò il Velodromo Olimpico, ove tre mesi dopo si sarebbero svolte le gare di ciclismo su pista dei Giochi di Roma 1960. Immaginabile quindi la febbrile attesa per questo appuntamento: i responsabili si adoperarono al massimo, ponendo totale attenzione su ogni minimo dettaglio perché tutto andasse per il meglio. Si trattava infatti, oltre che di un passaggio istituzionalmente importante, di un “test” decisivo atto a verificare la piena funzionalità dell'impianto alla vigilia dell'ormai imminente avventura dei Cinque Cerchi.

Ma il maltempo non consentì appieno quei controlli tecnico-funzionali, e soprattutto negò ogni aspettativa di festa, come spiega il testo dell'articolo originale pubblicato in queste pagine, uscito sul Corriere della Sera del 1° maggio di quell'anno. Comunque la non prevista avversità meteo non smorzò certo la passione e l'impegno dei responsabili del settore ciclismo del C.O. (doveroso citare tra questi Rodolfo Magnani ed un giovanissimo Giuliano Pacciarelli, compianti validissimi dirigenti CONI), che in risposta a quel pomeriggio piovoso e ventoso, replicarono ottimisti ricordando il popolare proverbio “... sposa bagnata, sposa fortunata!”.

Purtroppo furono sufficienti appena 8 anni per rendersi conto con amarezza che probabilmente quel detto si confà sì alle nozze allorquando nel giorno del matrimonio la pioggia da un tocco di vivacità alla loro festa, invece per il Velodromo Olimpico di Roma, alla luce di quanto accadde poi nei decenni successivi, quell'avversa situazione meteo altro non poteva interpretarsi che come triste presagio di un futuro tutt'altro che fortunato e sereno.

Sorto con prospettive totalmente innovative,
in pochi anni si è trasformato in simbolo di degrado

LA GRANDE DELUSIONE



Veduta aerea dell'EUR: foto del 1939

Il Velodromo Olimpico fu costruito all'Eur, un quartiere che sembra ancora oggi in perenne trasformazione, un destino, se non addirittura una “vera e propria vocazione” che ebbe inizio in tempi lontani, verso la metà degli anni 30, allorché si prospettò per Roma la possibilità di ospitare ed organizzare due eventi di dimensione mondiale: l'Esposizione Universale 1942 (il cui acronimo fu successivamente utilizzato per dare il nome al quartiere) e le Olimpiadi 1944. Come si sa ambedue gli appuntamenti non ebbero poi luogo causa il contemporaneo, tragico secondo conflitto mondiale. Le ambiziose ma non realizzate prospettive furono però la scintilla perché quel territorio divenisse luogo di attenzione (...espansiva ma anche speculativa, come si potrà vedere nel corso degli anni) per una progettazione urbanistica molto marcata. È una situazione che si protrae anche

ai giorni nostri, tant'è che all'EUR si stanno realizzando, o sono state da poco completate, strutture di una certa importanza, quantomeno architettonica: una per tutte, citiamo la Nuvola di Massimiliano Fuksas, il nuovo ed avveniristico Centro Congressi della Città Eterna.

È importante evidenziare ora quale fosse la grande novità urbanistica

ispiratrice di quel meraviglioso impianto sportivo, strettamente legata alla scelta dell'area ove costruirlo, cioè una zona periferica rispetto al centro monumentale e classicheggiante ove sorsero le prime costruzioni dell'EUR. Sappiamo che questo quartiere cominciò a concretizzarsi nel 1935, e qui vennero realizzati edifici in stretta osservanza dei canoni,



Veduta dall'alto della curva nord del Velolimpico in costruzione: foto del 1960



forme e dimensioni architettoniche, specificatamente volute dal regime fascista: parliamo cioè di manufatti giganteschi, in marmo bianco, freddi, impenetrabili ed intoccabili, che se sul piano estetico possano trovare ancora oggi dei cultori che l'apprezzano (ndr: sul piano geometrico hanno il loro fascino), la loro concezione si rileva comunque lontana anni luce da ogni collegamento con tutto ciò che può essere la realtà della vita quotidiana.

L'obiettivo dei progettisti si basava invece su ipotesi totalmente diverse. Il Velodromo Olimpico, così collocato e strutturato, doveva farsi portatore di nuove opzioni urbanistiche, in particolare la valorizzazione del verde, con una spazialità elegante e ben organizzata, che contribuisse a dare una nuova identificazione al quartiere, attraverso proposte stilistiche ed architettoniche foriere di modernità, di valorizzazione ed esaltazione della natura, e soprattutto di umanità vissuta nella attualità di tutti i giorni.

In altre parole una zona elegante (...ed originale per la città di Roma), ma soprattutto "di tutti e per tutti". Non per niente l'impianto, nel suo disegno e nelle sue forme fu concepito con l'idea che fosse un "edificio-non-edificio", testimone perfetto di una osmosi "natura e tecnologia", dove terra e cemento si conciliassero in modo armonico e compatibile. E con questo stesso obiettivo, vennero utilizzati anche molti altri materiali, sostanzialmente diversi e

non affini, come il legno della pista (il prezioso "doussiè del Camerum") e soluzioni tipicamente industriali quali il vetro ed il ferro, ed anche, purtroppo, l'amianto, in quel tempo non ancora bandito come fortemente cancerogeno. Queste anomale accoppiate, nel contesto ambientale ove il verde era l'elemento prevalente, riuscirono ad offrire una loro "nobiltà di forme" e proporsi come un "valore aggiunto" di questo innovativo progetto rispetto ad altre realizzazioni.

Sul piano estetico l'azzardo riuscì in pieno, ed il Velodromo Olimpico, con il suo disegno semplice e luminoso e con la sua forma rotondeggiante, e con il "tanto verde" (alberi, cespugli, prati) non fu mai inteso, da subito, come un "corpo estraneo" ma, al contrario, un naturale "unicum" con quella zona.

In modo scioccante ci si accorge proprio oggi quel che esso rappresentò secondo i canoni esposti: quel affascinante complesso, che voleva assurgere a simbolo esaltante alla qualità della vita, non c'è più. Fu fatto saltare e fu raso al suolo con l'uso di ben 120 kg di tritolo, il 24 luglio 2008, ed ora (ancora oggi!) lo spettacolo che si offre ai passanti e ai residenti è quello di un'area con un aspetto surreale, macabro, lunare, o forse da "day after", ove coscientemente si percepisce l'enorme dimensione di vuoto urbano che si è creata, tutto avvolto in una recinzione di ferro arrugginito e tutt'altro che protettivo.

DESCRIZIONE DELL'IMPIANTO

Il velodromo occupava una superficie di 55.500 mq, e quel terreno era di proprietà dell'EUR spa. Fu realizzato su progetto redatto dallo Studio Tecnico Impianti Sportivi, degli architetti Cesare Ligini, Silvano Ricci e dell'ingegnere Dagoberto Ortensi, che vinsero il concorso specificatamente bandito nel 1955 dal CONI. Ricordiamo che il Velolimpico fu l'unica opera delle Olimpiadi romane cui si



Il Velolimpico, nel suo splendore serale, durante i Giochi di Roma 1960

adottò questa procedura concorsuale (furono ben trenta i progetti presentati) e la qualcosa fu stabilita non tanto per "limpidezza dell'iter amministrativo", quanto perché ci si trovava di fronte ad un manufatto particolare ove primeggiava la necessità di garantire a tutti gli spettatori una buona visibilità della pista, il cui disegno era molto inclinato.

Non esistendo né una configurazione-standard, né una lunghezza di pista predefinita, le specifiche di concorso furono piuttosto libere e riguardarono soprattutto l'agibilità dell'impianto, la visibilità da ogni ordine di posti e il collegamento con la viabilità esterna, onde permettere l'arrivo di eventuali corse ciclistiche su strada. Di fatto l'unico vincolo fu per la tipologia del materiale con il quale costruire la pista: doveva essere in legno, con la particolarità di essere duro e compatto (in caso di cadute non si poteva rischiare la fuoriuscita di "stecche" e "spunzoni" che potevano essere pericolosissimi per l'atleta accidentato) ed elastico nello stesso tempo (così da favorire la scorrevolezza delle ruote), e soprattutto doveva essere resistente alle variabili situazioni meteo (caldo, freddo, pioggia e sole, venti di tramontana e venti di scirocco), considerato che l'anello era totalmente esposto all'aria aperta.

Assegnato l'appalto, il progetto vide la realizzazione pratica a partire dal 1957 e fu completato nel giro di due anni: la tribuna coperta sul lato di viale dell'Oceano Pacifico fu costruita su un'intelaiatura di cemento armato, mentre le altre tribune erano appoggiate su riporti di terra stabilizzata meccanicamente. La pista aveva uno sviluppo di 400 metri, una larghezza costante di 7,5 metri, oltre la "fascia azzurra" (tecnicamente denominata "fascia di riposo") di 0,75 metri. L'impianto era omologato per

una capienza di 17.660 spettatori, suddivisa in tre ordini di posti: in piedi in corrispondenza delle curve; seduti, nella gradinata principale di calcestruzzo armato e coperta parzialmente da una pensilina metallica; seduti, senza alcuna copertura, nella gradinata dei distinti.

Particolarmente innovativa fu giudicata la soluzione individuata per garantire agibilità e visibilità da ogni posto a sedere: i progettisti, infatti, variarono costantemente l'andamento longitudinale delle gradinate in maniera da mantenerlo, di fatto, sempre in linea con la pista. Ogni gruppo di due posti, quindi, si trovava a essere longitudinalmente disassato rispetto a quelli limitrofi, ma sempre sull'asse di miglior visibilità del tracciato ciclistico.

La realizzazione strutturale dell'impianto fu curata dall'ingegnere Francesco Guidi, che seguì anche la direzione dei lavori affidati

all'impresa di costruzioni Alarico Palmieri; la pista di gara fu realizzata completamente in parquet di doussié del Camerun su progetto degli architetti tedeschi Clemens ed Herbert Schurmanne, con la collaborazione dell'istituto sperimentale dell'Università di Firenze, diretto dall'ingegnere Guglielmo Giordano, specialista nelle tecnologie del legno. I lavori si conclusero nei primissimi giorni del 1960 e complessivamente il costo totale dell'opera fu di poco superiore al miliardo di lire dell'epoca.

UNA PISTA DA RECORDS

Al di là dell'entusiasmo che pervadeva in quei giorni ogni opera olimpica, fu unanime il giudizio positivo sulla qualità complessiva della pista, definita da subito "dei record". E certamente fu così. A partire proprio dai Giochi Olimpici. Tra l'altro per i colori italiani i risulta-



Giuseppe Beghetto conquista il titolo iridato della velocità ai Mondiali di Roma 1968



La situazione oggi, là dove sorgeva lo splendido impianto: un'area brulla, squallida e protetta da reti e cancellate

ti di quelle gare furono a dir poco straordinari, ancor meglio, a tutt'oggi esclusivi, considerato che gli azzurri conquistarono quattro medaglie d'oro su quattro specialità in programma! Nella velocità individuale e nel chilometro a cronometro trionfò Sante Gaiardoni, che tra l'altro nella gara contro il tempo stabilì anche il record del mondo della specialità, con 1'07"18. Nella velocità tandem primeggiarono con autorità Sergio Bianchetto (..divenne poi, con ruolo tecnico, dipendente CONI presso la FCI ed oggi è nostro collega pensionato) e Giuseppe Beghetto. Infine nell'inseguimento a squadre la medaglia d'oro fu appannaggio del magnifico quartetto composto da Marino Vigna, Luigi Arienti, Franco Testa e Mario Vallotto. Il Commissario Tecnico azzurro di quelle specialità era Guido Costa, già allora conosciuto nel mondo, per i successi che conquistarono i corridori da lui allenati, come "il mago della pista".

Successivamente, proprio per la qualità del legno e per il disegno stesso della pista, il Velodromo Olimpico fu sede di tentativi, spesso riusciti, di record, mondiali e nazionali: certamente il più significativo fu quello che fu stabilito il 30 ottobre 1967 dal ciclista belga Ferdinand Bracke, che su quell'anello segnò il record dell'ora ove nei sessanta minuti superò per primo al mondo la barriera dei 48 km orari (più esattamente 48km, 93 metri e 40 centimetri). Per i regolamenti dell'epoca fu classificato come record assoluto, poi successivamente si introdusse la distinzione "su pista coperta" e "su pista scoperta", nonché quella "a livello del mare" ed "in altura", in modo da caratterizzare le performance secondo le condizioni ambientali ove venivano realizzate.

La vita sportiva ufficiale dell'impianto si esaurì però, come accennato, nell'arco di soli otto anni, e con i Campionati del Mondo 1968 calò il sipario definitivamente su ogni spettacolo aperto al pubblico. Per la cronaca, anche per la sua "ultima volta" il Velolimpico regalò una nuova magnifica vittoria all'Italia: nella velocità individuale pro-

fessionisti, vinse Giuseppe Beghetto, lo stesso atleta che su quell'anello trionfò nel 1960 nel tandem.

Per dovere storico, ed uscendo momentaneamente dall'alea del ciclismo, ricordiamo che il rettangolo d'erba all'interno della pista fu anche campo di gioco dell'hockey prato, sia per alcuni incontri del torneo olimpico romano, ivi compresa la finale olimpica del 9 settembre 1960 vinta per 1 a 0 dal Pakistan sull'India, sia per i vari campionati cui prendevano parte "in casa" le squadre romane. Tra l'altro, in occasione di lavori importanti al Tre Fontane (altro storico impianto CONI in zona EUR) ove la A.S. Roma di calcio effettuava il lavoro di preparazione infrasettimanale, la squadra giallorossa, allora allenata da Helenio Herrera, tra il 1972 ed il 1973 svolse su quel prato quasi ogni giorno le sue sedute di allenamento.

INIZIANO I PROBLEMI

Dopo i Mondiali '68 il percorso del Velodromo Olimpico si rivelò un vero calvario.

Tutto iniziò perché già a partire dal 1964 cominciarono ad emergere alcune particolari criticità, evidenti modifiche statiche o cedimenti strutturali di alcune porzioni di tribuna, e la qualcosa spinse il CONI ad effettuare severe verifiche tecniche, nonché di volta in volta adottare soluzioni tampone tese a garantire la sicurezza dei frequentatori l'impianto. Poi nel 1967, appena alcuni mesi prima dell'evento iridato, furono attuati più incisivi interventi di manutenzione, così che la manifestazione mondiale riuscì ad ottenere il provvedimento di agibilità provvisoria delle tribune da parte delle competenti Autorità.

Però subito dopo i Mondiali i controlli proseguirono con maggiore incisività, dai quali scaturì una sentenza finale drammatica: infatti applicando più aggiornate tecniche d'esame, e soprattutto avendo chiaramente presente l'origine paludosa di quella zona e, perciò, il limitato livello di compattezza del terreno, le risultanze portarono a ritenere poco attendibili gli studi statici effettuati in sede di progettazione

originaria dell'impianto. Conseguenza logica fu che l'ibrida modalità di costruzione delle tribune, le cui strutture in cemento, come abbiamo scritto in precedenza, si poggiavano su riporti di terra, fu classificata come incompatibile e pericolosa. Insomma i nuovi rilievi portarono a decretare l'area come "instabile", sentenza che determinò l'automatica (... e poi definitiva) inagibilità delle tribune. Ciò non comportò la cessazione di ogni attività del Velodromo Olimpico, ed infatti si autorizzò solo l'uso della pista per gli allenamenti di ciclismo o per gare delle categorie minori, e la presenza di pubblico, in numero fortemente contingentato solo in aree circoscritte del campo. Analogo provvedimento valse per le gare o gli allenamenti di hockey su prato.

Ma era "l'inizio, già di per sé drammatico", della fine. Infatti alcuni anni dopo, cominciarono ad emergere anche situazioni di degrado nella struttura portante e nel manto (entrambi in legno) della pista, fino al loro totale deterioramento. Nel corso degli anni furono tentati da parte del CONI e della FCI di interventi specifici sul complesso ligneo, ma ormai cominciò a profilarsi il totale collasso. Non mancarono anche iniziative del CONI, di concerto con l'Ente EUR e il Comune di Roma, di dar vita a studi finalizzati alla ristrutturazione e riqualificazione dell'impianto, anche con eventuali ipotesi di nuova destinazione d'uso, in particolare spettacoli e congressi, ma che non ebbero alcun esito pratico. Infine emersero anche altre problematiche, anche di carattere amministrativo, che sfociarono in vere e proprie diatribe giudiziarie, con sentenze di condanna e con il sequestro dell'area da parte dell'autorità giudiziaria: un iter che si concluse con la contestata decisione di demolire il velodromo, cosa che, come abbiamo detto, accadde il 24 lu-

glio 2008. Questa azione finale portò ad ulteriori strascichi di natura legale che in parte ancora oggi non sono stati risolti, dei quali per la complessità e la specificità di contenuti vi risparmiemo la narrazione.

UNA FINE INGLORIOSA

Qui si conclude la storia dell'impianto più bello e più avveniristico costruito in occasione delle Olimpiadi di Roma 1960. Eppure con esso si voleva rappresentare un'opera unica, non solo per la sua pista aperta, non solo per la sua unicità tecnologica e architettonica, ma anche per come "si relazionava" col territorio.

Per quel quartiere, per i suoi abitanti, per la città stessa di Roma, ci si augurava vivamente che possa presto realizzarsi una nuova progettualità urbana che riaffronti la sistemazione di quell'area, tenendo in considerazione le qualità della città e le esigenze del cittadino, tesi a favorire nuovi sistemi di relazione tra quartiere, città e territorio extracittadino. Se si riuscisse in tal senso (e non con tempi biblici!) sarebbe una sorta di "giusto risarcimento" a tutte le magagne, tristi affari, gravi errori e scarsissima lungimiranza politica di cui è stato vittima il Velodromo Olimpico, la popolazione romana, il mondo stesso del ciclismo. Purtroppo in merito non è difficile avere forti dubbi su tale prospettiva, anche perché la scelta suicida adottata tre anni fa dal Comune di Roma di ritirare la candidatura olimpica 2024 (e quindi rinunciare a tutti i concreti benefici che ne sarebbero derivati a tutta Roma) nonché le insormontabili criticità di gestione quotidiana che affliggono in modo cronico l'Amministrazione Capitolina, chiunque ne sia responsabile, sono a nostro avviso probanti indicatori per respingere ogni ottimismo.



Sprint all'ultimo centimetro: un momento fotografico dei Campionati Mondiali 1968

La pioggia rovina la serata inaugurale del Velodromo Olimpico

MALTEMPO GUASTAFESTE

Riportiamo l'articolo pubblicato nelle pagine sportive del Corriere della Sera del 1° maggio 1960, giorno d'inaugurazione dell'impianto

Roma 30 aprile, notte.

Stamane è stato inaugurato il Velodromo Olimpico, che sorge all'Eur, poco distante dal Palazzo dello Sport. Erano presenti i ministri Andreotti, Togni e Tupini, il sindaco di Roma Ciocchetti e il presidente del CONI avvocato Giulio Onesti.

Dopo la benedizione dell'impianto Onesti ha preso la parola descrivendo le caratteristiche della nuova costruzione. Ha replicato poi il ministro Tupini, che ha espresso il compiacimento del Governo per questa nuova struttura e si è augurato che l'opera del CONI proseguirà con sempre maggiore estensione in modo che i prossimi Giochi Olim-

pici di Roma rappresentino non un punto d'arrivo, ma un punto di partenza per lo Sport italiano.

È stata poi compiuta una visita del bellissimo impianto, perfetto in ogni suo particolare ed esteticamente ammirevole.

Nel pomeriggio si è svolto poi il collaudo della nuova pista, con una riunione di primissimo piano, contrastata però dalla pioggia a causa della quale non tutte le gare si sono potute effettuare. Quelle poche che si sono svolte sono state comunque avvincenti ed entusiasmanti.

Hanno fatto spicco fra gli altri Sacchi e Maspes. Quest'ultimo ha vinto la finalissima della velocità con uno scatto ai 200 m che ha fatto letteralmente impazzire il pubblico (non molto numeroso in verità, 5000 persone, restate a casa proprio a causa del maltempo). Sacchi dal canto suo si è fatto ammirare in una delle semifinali (sempre della velocità) battendo l'ex campione del mondo Rousseau, che è apparso però alquanto svogliato.

Seguite con attenzione e curiosità le corse in tandem che hanno portato gli spettatori in un vero e proprio clima olimpico. Nella finalissima Gasparella e Beghetto - due specialisti in materia - hanno battuto, non senza fatica Gaiardoni e Bianchetto.

Ma era passata appena un'ora e mezzo e si era circa a metà programma di riunione. Si attendevano le gare più interessanti, quando la pioggia e comincia a cadere con insistenza, rendendo impossibile il proseguimento delle gare.



La foto ufficiale del Velodromo Olimpico, diffusa in sala stampa ai Giochi 1960

Un brevissimo ricordo personale del Direttore della Rivista sul Velodromo Olimpico

IL PRIMO AMORE

Il Velodromo Olimpico era il mio impianto preferito. Avevo letto, sempre sul Corriere dello Sport, che la pista era meravigliosa, la più scorrevole del mondo: lo aveva dichiarato alla stampa il CT della pista, Guido Costa, il "mago" come era chiamato nel mondo del ciclismo. Mi ricordo che due o tre volte ho tentato il tutto e per tutto per cercare di entrare nell'impianto: una volta mi mischiai in mezzo ad un gruppo di militari che facevano servizio per trasportare qualche merce, probabilmente delle bandiere. Regolarmente però venivo bloccato dal custode, Luigi Federici, indimenticato dipendente CONI, che poi a novembre dello stesso 1960 avrei conosciuto nella mia qualità d'Allievo del primo corso del Centro Coni di Ciclismo di Roma: fu infatti lui, il "sor Giggi", il primo istruttore che mi insegnò a girare su quella incantevole pista! **A.R.**

